

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
 venerdì 14 dicembre 2007

Unità
10
COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara **U**nità

L'Ici e quella cartella che non scompare mai

Cara Unità, in data 22 ottobre 2007 ho ricevuto dalla Gerit di Roma una cartella di pagamento relativa ad un supposto mancato versamento di un tributo Ici al Comune di Siracusa. Essendo utente registrato presso il portale internet di Gerit, ho potuto ottenere informazioni sulla cartella molto prima che mi fosse materialmente notificata. Immediatamente in data 9 ottobre ho inviato all'Ufficio ICI del Comune di Siracusa la prova del versamento a suo tempo effettuato e l'Ufficio in data 15 ottobre mi ha inviato una comunicazione con la quale veniva disposto, con protocollo 0111295 datato 11 ottobre 2007, il discarico totale dell'iscrizione a ruolo del tributo. La Gerit è al corrente dell'avvenuto discarico per averglielo io comunicato un mese fa chiedendo contestualmente il motivo della mancata cancellazione della cartella. Risposta: nulla abbiamo ricevuto dal Comune di Siracusa. Ad inizio dicembre la cartella è sempre lì! Viene veramente da pensare, così come apparsi recente su altro articolo

lo di quotidiano nazionale, che la Gerit «sia cosciente» che dietro migliaia di richieste di pagamento vi siano anche, come nel mio caso, richieste non dovute per tributi già pagati.
 Eugenio Salerno

Tir, il «day after»: siamo ancora alla legge del più forte

Cara Unità, dopo l'ictus sociale provocato dai camionisti, tornano sugli scaffali i tarallucci e il vino. Meno male, così potremo assicurare l'ennesimo finale all'italiana ad una vicenda scandalosa. Mi chiedo: siamo alla legge del più forte o valgono ancora le regole? Se non si applicano mai le sanzioni, il blocco stradale si affermerà come prassi di protesta. E sarà difficile punire una categoria senza sentirsi rinfacciare: perché i tassisti e i camionisti si e noi no? Come cittadino sono stanco delle prepotenze. E a questo punto, chiedo che si dia un segnale di cambiamento, punendo gli organizzatori identificati di questo abuso.
 Massimo Marnetto, Roma

Il caso Matteotti e la pista del petrolio

Cara Unità, da quando «il cadavere dell'on. Giacomo Matteotti fu rinvenuto a Riano Flaminio sepolto in una piccola fossa a soli venti centimetri di profondità» (si veda «l'Unità» del 17 agosto 1924, a. I, n. 160, p. 1), il delitto del deputato socialista è un episodio ricorrente sulle pagine dei

giornali. L'articolo di Dino Messina («Corriere», 10 dicembre) riporta le tesi di Giovanni Sabbatucci, secondo cui l'uccisione del leader socialista «non fu intenzionale» e che dietro la sua morte non vi è alcuna «pista affaristica». Quelle dello storico romano non sono condivise da Mauro Canali e da Giuseppe Tamburra, i quali - come risulta dall'articolo di Antonio Carriotti («Corriere», 13 dicembre) - sostengono come movente la «pista affaristica» nell'ambito di un progetto intenzionale del delitto. Riguardo alla prima tesi non convince la versione del delitto involontario che per una esecuzione maldestra si sarebbe trasformato in tragedia, in quanto non fornisce una spiegazione del sequestro: «se - sostiene giustamente Canali - si fosse trattato solo di un'azione squadristica, perché allora rapire la vittima?». Riguardo alla seconda tesi bisogna sottolineare che alcuni giorni prima del delitto comparve un articolo di Matteotti sulla rivista «Echi e commenti», in cui si parlava dello scandalo dei petroli, con evidente riferimento alla convenzione tra il governo e la società petrolifera americana «Sinclair Oil». Ma un altro articolo sull'intreccio tra «Finanze e Fascismo» uscì sul periodico inglese «The Statist» (7 giugno 1924), in cui Matteotti denunciò l'accordo raggiunto per la corruzione di alti esponenti del governo fascista. Dunque non è una novità il fatto che Matteotti stesse indagando su questo accordo, cui erano cointeressati potenti gerarchi come Aldo Finzi e Filippo Filippelli, il fratello di Mussolini e lo stesso sovrano detentore di un pacchetto azionario.
 Nunzio Dell'Erba
 Ricercatore di Storia contemporanea
 Università di Torino

Vittime dell'Aids chi versa una lacrima?

Cara Unità, qualche lacrima ha solcato il volto di Sharon Stone durante l'asta benefica che si è svolta a Dubai per la raccolta fondi «Cinema against Aids», nell'ambito del Dubai International Film Festival. La diva americana, da tempo impegnata in questo tipo di iniziative, non è riuscita a trattenere la commozione parlando della malattia e di coloro che ne sono colpiti. È un sogno immaginare che un giorno la Chiesa annunci ufficialmente la cancellazione dal Catechismo dell'affermazione: «È intrinsecamente cattiva ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si ponga, come scopo o come mezzo, di impedire la procreazione» (n. 2370)? È un sogno immaginare che l'ecclesiastico che dà la buona novella, pensando alle vittime della tremenda malattia, versi una lacrima?
 Veronica Tussi

Fate vedere l'intervista alla vedova Pinelli

Cara Unità, abbiamo letto sull'Unità di oggi che al centro Leoncavallo il 15 dicembre verrà proiettata un'intervista alla vedova di Giuseppe Pinelli; sarebbe molto bello e utile che questa intervista fosse mandata in onda anche dalla Rai, magari a Porta a porta così Bruno Vespa potrà chiedere finalmente scusa al povero Valpreda che definì al tg dell'epoca «il mostro» (ri-

vedere la registrazione). Questo si sarebbe servizio pubblico!

Umberto Sereni
 Vittorio Melecchi

Fiammetta Orselli Da Bertinotti nessuna «vibrata protesta»

Gentile direttore, nel suo articolo di ieri a commento di «Berlusconi indagato», Marco Travaglio sostiene che il presidente della Camera Fausto Bertinotti avrebbe protestato «vibratamente con la Procura di Napoli». Chiunque abbia letto il testo - peraltro reso pubblico - della lettera inviata dal presidente della Camera a Giovandomenico Lepore, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, tutto può avere avvisato, ma certamente non una vibrata protesta. Sorge un dubbio: Travaglio ha letto quella lettera?

Fabio Rosati, portavoce del Presidente della Camera

L'ho letta, naturalmente, e l'ho anche capita. Chiedere spiegazioni alla Procura di Napoli sul rispetto delle "prerogative parlamentari", senza dire una parola su chi quelle prerogative calpesta comprendo, o tentando di comprare, senatori della Repubblica, a casa mia significa aver sbagliato indirizzo.
 m.t.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Il teatrino e i Tir

«Faccio finta di non vedere il teatrino di questi giorni. C'è chi urla e chi porta la croce: noi facciamo la seconda parte, nell'interesse del Paese». L'ha detto Walter Veltroni, l'ho letto sul *Messaggero*. Sempre sul *Messaggero* ho letto: «Non mi sento alleato di un governo che vuol ammazzare il mio partito», l'ha detto Clemente Mastella. Ha detto, più o meno: «quindi non parteciperò né a questo né a quello. Tiè!». Ecco il teatrino: i capi dei partiti che pochi italiani amano, votano o seguono con attenzione. I partiti che non sono punto di riferimento di niente e di nessuno, vogliono contare più di quello che contano. Fanno i capricci, fanno i ricattini. Veltroni è un uomo paziente, probabilmente non è un santo neanche lui, ma il confronto con gli altri lo avvantaggia, sembra l'unico (o uno dei pochi) che ha ancora un po' di rispetto per noi. Noi cittadini, noi elettori. Noi, o forse dovrei dire io, non vogliamo la scomparsa dei partiti minori, ma la loro condensazione per aree di pensiero, di programma, di opinione. Come hanno fatto le forze a sinistra del Pd, lo scorso weekend, che quella appena nata sia una «cosa rossa» o una «cosa nuova» (ma perché il coraggio del rosso non ce l'ha più nessuno?) poco cambia, l'importante è che non desistano: se staranno insieme, pre-pci-verdi, avranno un peso elettorale per cui non avranno nulla da temere da una legge elettorale come quella proposta da Veltroni. Rappresenteranno, come è giusto che sia, come è nella realtà, più del 10% degli italiani e nessuno potrà/vorrà «ammazzarli». Proceda, lo stizzoso ministro Mastella, nello stesso modo, accorpandosi con i suoi simili. E se, fatalità, dovessero trovarsi nel centro destra invece che nel centro sinistra, pazienza, ce ne faremo una ragione. Capace addirittura che qualcuno, o forse dovrei dire io, tiri un sospiro di sollievo. Siamo così stufo del vecchio ceto politico, quei simpatici galleggianti che le correnti spostano di qua e di là ma non affondano mai. Non è di loro che abbiamo bisogno per uscire da questa crisi di malumore. E a proposito di malumore, che ne dite della protesta, finalmente terminata, dei «camioneros»? L'Italia intera bloccata per giorni da uno sciopero corporativo. Leggo da *la Repubblica* qualche titolo: «200 milioni al giorno la perdita del settore agroalimentare», «ventiduemila lavoratori in libertà da Mirafiori a Melfi», «scaffali vuoti e mercati fermi su Natale l'ombra del blocco». Scenario angoscioso, ma quello che mi fa più triste è una didascalia di poche righe, sotto la fotografia di un cesto di peperoni gialli: «In Sicilia la fascia ortofrutticola da Ragusa a Gela è in ginocchio e tonnellate di lattughe, zucchine e arance rischiano di essere mandate al macero». Mi mette una tristezza terribile l'immagine delle insalate marce, delle zucchine imputridite, delle arance secche e macilente. Penso a tutti i bambini che, nell'altro mondo, ma non poi così lontano da noi, muoiono di fame. Non si deve sprecare il cibo, la frutta, le vitamine. Mai. Per nessun motivo. Nessun interesse corporativo può giustificare un tale delitto.

www.lidiaravera.it

CARD. SEVERINO POLETTO

Di seguito il testo dell'omelia pronunciata dal Cardinale Poletto, Arcivescovo di Torino, ai funerali degli operai morti nell'incendio alla ThyssenKrupp

Desidero invitare tutti a sintonizzarsi con la mente, col cuore e soprattutto con la preghiera con l'evento drammatico che ci sta davanti: quattro bare che racchiudono i corpi straziati dal fuoco di questi operai che nel loro turno di lavoro alla ThyssenKrupp hanno trovato la morte, e il dolore indescrivibile delle loro spose, dei figli, dei genitori, dei parenti, dei colleghi di lavoro, lo sbigottimento generale della città.

Questo è un dramma di tutti. Non ci sono aggettivi adeguati per commentare questo modo atroce di morire. È accaduto ciò che non dovrebbe mai accadere sul posto di lavoro, dove le persone si recano per guadagnarsi il pane col sudore e la fatica per costruire un futuro sereno e più sicuro per sé e per i loro figli. Negligenza? Mancanza di sicurezza? Eccessiva ricerca di profitto senza le dovute garanzie per la salute e la vita dei lavoratori? Non tocca a me rispondere, ma alla Magistratura e a quanti hanno specifiche responsabilità previste dalle leggi. Mi sento però di ribadire, come da sempre insegna la Dottrina sociale della Chiesa, che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. Questo in concreto significa che i diritti dei lavoratori, come tutti gli altri diritti, si basano sulla natura della persona umana e sulla sua trascendente dignità, come il diritto alla giusta remunerazione, il diritto al riposo e soprattutto il diritto ad ambienti di lavoro ed a processi produttivi che non rechino pregiudizio alla salute fisica e specialmente alla vita dei lavoratori. La salute - ha scritto l'*Osservatore Romano* - non può essere un prodotto da vendere in cambio di un posto di lavoro. Nessuno può cadere nel peccato di non occuparsi di sufficienza della salute dei lavoratori. Ciascuno si assuma le sue responsabilità perché questa in Italia e anche qui da noi è una nuova questione sociale, anzi di più: una nuova questione etica. La salute e la vita dei lavoratori, come di tutte le persone, sono valori primari che per nessuna ragione do-

vrebbero essere messi a rischio. La ricerca della verità sull'accaduto andrà avanti e anche rapidamente, come hanno assicurato i vertici della Magistratura torinese. A noi ora qui è chiesto un diverso ed altrettanto grave compito: vivere come «nostro» il dolore dei familiari di questi defunti ed offrire loro la nostra vicinanza di affetto e partecipazione, fatta non di parole, ma di riflessione silenziosa e di preghiera. Per aiutarci a pregare con sincerità ho voluto che venisse proclamato in questa celebrazione il brano del Vangelo di Luca che descrive la morte di Gesù: «Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò» (Luca 23, 44-46). Anche su di noi è sceso il buio, la tenebra, questa notte dello spirito. Sale dal cuore una inquietante domanda: perché queste morti? Perché la morte? È un buio che può diventare disorientamento della mente, ma che deve trovare un suo significato contemplando come è morto Gesù (...). La morte di questi lavoratori presentata a Dio insieme con la morte di

Cristo assume il significato di un vero sacrificio che in modo misterioso con la grazia divina diventa anch'esso redentivo per le loro famiglie, per questa nostra città e per l'intera società. Deve ora emergere nella coscienza di tutti un impegno serio e responsabile: mai più morti come queste, mai più lavoratori dilaniati dal fuoco come questi che abbiamo portato qui in una bara o i tre che ancora stanno lottando nei nostri ospedali per sopravvivere e ai quali vogliamo far giungere il nostro pensiero affettuoso e la nostra preghiera. Non succeda mai di dover recriminare «dopo» ciò che si dovrebbe sempre impedire che accada prendendo per tempo le dovute precauzioni (...). Grande ed indescrivibile è il dolore che sentiamo in noi e vediamo davanti a noi. Ci riconosciamo piccoli e poveri nel non saper confortare abbastanza queste persone sulle quali si è abbattuta questa immane tragedia. Proprio per questo vorrei invitare tutti a prolungare ed allargare la nostra solidarietà. Queste persone non possono essere lasciate sole dopo che sarà passato il breve tempo delle emozioni, delle reazioni e della giusta richiesta di giustizia. Anche e forse ancora di più in futuro le dovremo accompagnare e sostenere. Così come ora il nostro



pensiero deve andare a tante altre famiglie che hanno pianto in passato i loro morti sul lavoro. Anch'esse devono sentirsi ricordate ed accolte nella condivisione del loro lutto e sostenute dalla nostra solidarietà. Ora io ritorno all'altare per offrire al Padre il sacrificio di Cristo che è retribuzione e grazia per tutti, ma soprattutto garanzia di salvezza per

questi defunti e vero conforto per voi familiari che li piangete come autentiche vittime d'amore: sì, perché andavano al lavoro per dare una sicurezza economica alle vostre famiglie e questa loro fatica quotidiana è diventata un vero sacrificio d'amore per voi, pagato col prezzo altissimo della vita stessa (...).

Un solo obiettivo: infortuni zero

PIETRO MARCENARO

Ho ancora nelle orecchie quelle parole, «giustizia, giustizia», gridate lunedì mattina a Torino dai familiari e dai compagni delle vittime della ThyssenKrupp. Giustizia in primo luogo come accertamento delle responsabilità per quello che è capitato: se anche solo una parte di quanto è stato denunciato a proposito delle condizioni nelle quali di lavorava in Corso Regina risultasse provato ci troveremmo di fronte a responsabilità molto gravi che andrebbero perseguite con il rigore che la legge prevede. Questo è anche un atto dovuto alle vittime che non possono più parlare e che qualcuno, con atteggiamento vergognoso, tenta di far passare per colpevoli. Noi ci attendiamo che la magistratura dia rapidamente, con serenità e chiarezza, le risposte che sono necessarie. Ma quel grido «giustizia» non era rivolto solo ai tribunali: esso contiene una denuncia più profonda, parla della nostra società e del lavoro.

Qui c'è una responsabilità sociale, una responsabilità delle imprese, una responsabilità della politica. Questa responsabilità comincia dal problema della sicurezza e della lotta contro gli infortuni. Il governo e il parlamento col testo unico sulla sicurezza hanno dato dopo molto tempo all'Italia un quadro legislativo tra i più avanzati in Europa. Ora non si tratta di produrre nuove norme nel segno dell'emergenza ma di rendere applicabili con serietà quelle leggi e di mettere a disposizione le risorse necessarie per farlo. Per essere efficace l'azione per la sicurezza deve assumere l'obiettivo «infortuni zero»: non ci si può rassegnare neppure a una quota modesta di rischio. L'obiettivo di azzerare le morti sul lavoro è realistico. Ne esistono già le condizioni tecniche e se ne possono costruire le condizioni sociali, culturali e politiche. La sicurezza, come la salute, è un bene pubblico e spetta al pubblico presidiario. È giusto sostenere collaborazione e concertazione tra im-

prese e lavoratori e sindacati, ma il principio di sussidiarietà non può spingersi fino a negare il ruolo pubblico quale garante della sicurezza e della salute. Il sistema delle imprese che spesso tende a vedere come ingombrante e fastidiosa interferenza la presenza pubblica in questo campo deve cambiare. Chi deve svolgere questo ruolo è il sistema sanitario che attraverso le Asl ha il compito di organizzare la prevenzione e la verifica delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro. È un problema che riguarda direttamente i piani sanitari regionali e le scelte politiche e di quantità di risorse destinate a questo fine. A noi, alla sinistra riformista, questa vicenda ripropone l'importanza cruciale del lavoro industriale e della ricostruzione di una conoscenza critica dei rapporti sociali e dei processi produttivi. Il lavoro industriale non è solo un luogo fondamentale di produzione della ricchezza. Esso è anche il punto dove la sfida del cambiamento e di un nuovo umanesimo

è più difficile, perché è più acuta la contraddizione tra lavoro e vita, tra costrizione e libertà, tra concentrazione del potere e bisogno di democrazia e di partecipazione. Qui «quadrare il cerchio» e ricomporre interessi e domande così diverse è più difficile, e proprio per questo così essenziale per chi non immagina il riformismo come amministrazione dello status quo. E chi voglia affrontare questa sfida non lo può fare considerando semplicemente i lavoratori come oggetto e destinatario di tutele, protezioni o risarcimenti ma riconoscendoli come soggetto sociale e politico di una battaglia che non si può vincere se non con la loro partecipazione. La tragedia di Torino riporta alla mente l'incubo sociale della prefazione di Wells ne «La macchina del tempo»: i *Morlocks* costretti all'inferno della produzione nelle caverne sotterranee e gli *Eloi* che vivono alla superficie nel mondo del consumo irresponsabile. Bisogna essere consapevoli che in questa frattura c'è uno dei pericoli più seri per il nostro futuro.